

NOTA ISRIL ON LINE

N° 9 - 2014

**FARSI CARICO  
DEI SENZA LAVORO:  
PROBLEMA POLITICO  
DI OGNI TEMPO**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi  
Via Piemonte, 101 00187 – Roma  
[gbianchi.isril@tiscali.it](mailto:gbianchi.isril@tiscali.it)  
[www.isril.it](http://www.isril.it)

**istituto**  
**di studi sulle relazioni**  
**industriali e di lavoro**



## **FARSI CARICO DEI SENZA LAVORO: PROBLEMA POLITICO DI OGNI TEMPO**

**di Giuseppe BIANCHI**

1) Il problema di farsi carico dei senza lavoro è sempre stato un obiettivo della politica. Plutarco nelle vite parallele ci ricorda che Pericle (che governò ad Atene, con brevi interruzioni, 40 anni) alimentò il consenso popolare impegnando i senza lavoro in opere pubbliche e a lui dobbiamo il tempio del Partenone nonché altre iniziative come quella di "allestire ogni anno sessanta triremi sulle quali venivano imbarcati i cittadini giovani senza lavoro stipendiati per 8 mesi affinché imparassero e praticassero l'arte nautica".

Anche S. Maria del Fiore e Palazzo Pitti a Firenze videro l'utilizzo di molti senza lavoro nel periodo di carestia 1629-1630, pagati dal Gran Duca di Toscana, mentre per i contadini furono previsti sussidi per "cavar fossi e condotti per tirar copia d'acqua".

Anche all'estero nello stesso periodo si teorizzava sul come sostenere i senza lavoro e William Petty, il fondatore dell' "Aritmetica Politica", scriveva in Inghilterra "che costruire una piramide inutile nella piana di Salisbury è preferibile a lasciar persone inattive".

Keynes avrebbe sicuramente approvato tutto questo anche se per una politica coerente per l'occupazione occorreva ancora aspettare qualche secolo.

Intervenire a favore dei senza lavoro è stato percepito da ogni forma di governo come un obbligo per prevenire sommosse popolari e per sostenere le economie locali.

2) Per tornare ai problemi di oggi la questione aperta è come rinnovare un tale impegno nelle nuove economie di mercato le cui mutazioni genetiche sono state accelerate dalla globalizzazione e dalle nuove sfide tecnologiche, occludendo l'inserimento dei giovani al lavoro. Tanto più che queste mutazioni genetiche sono state consumate nell'ambito di due generazioni. Quella dei padri che hanno goduto di condizioni di quasi pieno impiego grazie ai processi di industrializzazione sostenuti da una domanda crescente e quella dei figli travolti da una crisi dai connotati strutturali che li ha privati di un futuro.

G. Battista Vico, secoli fa, nella "Scienza Nuova", preconizzava che, in presenza di grandi mutamenti, gli uomini (e per loro le istituzioni di governo) "prima sentono senza avvertire, poi avvertiscono con animo perturbato e finalmente riflettono con anima pura". Ed è quanto si è verificato.

La ritardata percezione dei mutamenti strutturali si è manifestata in questi ultimi anni negli estenuanti dibattiti su aspetti marginali della crisi, negli interventi settoriali centrati sulle regole del lavoro quando invece le discontinuità da gestire avrebbero richiesto una revisione dei rapporti tra lavoratori e aziende, il ripensamento dell'istruzione e delle tutele sociali, la revisione dei sistemi fiscali ridisegnando la nuova mappa del lavoro.

Gli interventi parziali realizzati con le nuove flessibilità del lavoro, gli incentivi, gli sgravi fiscali, per contrastare la disoccupazione giovanile hanno dato qualche risultato tra il 2003 ed il 2007 (la disoccupazione giovanile è infatti discesa dal 26,3% al 20,3%) ma quando la crisi economica ha cominciato a mordere il carattere marginale di tali misure è emerso con l'effetto delle "porte girevoli" che ha accentuato le uscite rispetto alle entrate, portando la disoccupazione giovanile agli attuali insostenibili livelli.

Anche l'indicazione che periodicamente emerge a favore di una redistribuzione del lavoro (lavorare meno per lavorare tutti) risulta efficace nel contenere la riduzione degli organici nei processi di ristrutturazione (contratti di solidarietà) ma può assumere una valenza positiva in termini di nuova occupazione solo in contesto espansivo recuperato alla competitività di mercato.

Non è senza ragione che gli economisti insistono sulla necessaria integrazione tra politiche del lavoro e politiche dello sviluppo perché l'occupazione è una variabile influenzata dalle misure macro e micro economiche che agiscono sulla domanda e sull'offerta.

Le implicazioni istituzionali dal lato della domanda sono quelle di riportare nella sfera pubblica alcune scelte strategiche che da un lato incoraggino l'allargamento della base produttiva e che dall'altro favoriscano l'aggregato salari profitti a spesa delle rendite, agevolando l'avvio di una nuova stagione di scambi tra le parti sociali in cui produzione, produttività, salari ed occupazione si assestino su più avanzati equilibri.

Dal lato dell'offerta l'aspetto istituzionale può essere rappresentato da un ruolo attivo delle Autorità preposte al governo del mercato del lavoro nell'elaborare, sulla base delle proiezioni della domanda di lavoro, la formazione delle competenze richieste ed il rafforzamento dei canali di inserimento dei giovani al lavoro, rendendo più celere la transizione scuola-lavoro.

Per quanto riguarda l'aspetto previsionale della domanda di lavoro vale l'esempio USA che periodicamente anticipa su base decennale previsioni quantitative per gruppi professionali che, includono quasi 500 jobs (attualmente è in atto l' "Employment Projections 2010-2020).

3) Si dirà che in quanto detto non c'è nulla di nuovo rispetto a quanto ripetuto per anni per cui è legittimo porsi la domanda perché dovrebbe oggi avvenire ciò che non è avvenuto nel passato.

La valutazione, forse ottimistica, è che dopo 5 anni di crisi e di manifestata inadeguatezza delle terapie economiche sperimentate a livello europeo e nei singoli paesi, sia iniziata quella fase di "riflessione con animo puro" auspicata da G. Battista Vico.

A livello europeo gli insostenibili tassi di disoccupazione sono sempre più percepiti dai vari governi e dall'opinione pubblica come il risultato di una situazione assurda per la quale gli stati nazionali non possono fare politiche economiche per una serie di vincoli di bilancio ma nello stesso tempo non esiste una politica economica europea. Soprattutto per i paesi del Sud Europa la politica di risanamento dei conti pubblici può dare risultati in termini di crescita ed occupazione se compensata dalle politiche espansive su scala europea. In

previsione delle prossime elezioni europee se non si accredita, nel breve tempo disponibile, l'immagine di un'Europa più amica dei giovani sarà difficile contenere l'onda del populismo anti euro.

In secondo luogo sembra aprirsi una nuova stagione della globalizzazione che privilegia nell'attrazione degli investimenti i vecchi paesi industriali a fronte delle instabilità politiche e degli squilibri sociali dei più importanti paesi emergenti.

Il nostro Paese, il più lontano dal suo potenziale di sviluppo, potrebbe godere di particolari opportunità per una ripresa produttiva con qualche effetto sull'occupazione se sfrutta i vantaggi competitivi delle sue risorse, sempre che la nuova politica che si annuncia, sia in grado di liberare la crescita dei vari tentacoli fiscali, burocratici che la frenano.

Non meno importante infine la collocazione delle parti sociali sull'asse delle innovazioni per la costruzione di un nuovo scenario di convenienze che abbinati la ripresa degli investimenti con la valorizzazione economica e sociale del lavoro.